Sir

**Berlino: card. Marx (Dbk), “restare uniti in questo momento difficile per la città e per il nostro Paese”**

Il presidente della Conferenza episcopale tedesca (Dbk), cardinale Reinhard Marx, ha rilasciato una dichiarazione nella quale condanna l’attacco di ieri sera al mercatino di Natale di Berlino: “Le notizie giunte da Berlino mi hanno scosso profondamente. La violenza al mercato di Natale è il contrario di ciò che i visitatori desideravano. La mia solidarietà va alle famiglie dei morti e dei feriti. Per tutti pregherò. In questo momento difficile per la città di Berlino e per il nostro Paese, è importante che restiamo uniti come società e stiamo insieme”. L’attentato al mercatino di Breitscheidplatz, nel quartiere di Charlottenburg a Berlino, ha colpito uno dei più famosi mercatini del Natale di tutta la Germania. Le immagini e i fatti di ieri sera, nei quali un Tir a fari spenti ha travolto le casette del mercatino e la folla festante presente, causando la morte, al momento, di dodici persone ed il ferimento di una ventina di persone, con altre 30 ricoverate in stato di grave shock, hanno richiamato alla memoria la strage del lungomare di Nizza dello scorso 14 luglio, realizzata con la stessa metodologia terroristica del camion lanciato in una zona pedonale affollata di gente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Attentati in Europa: McTague (Politico.eu), “se violenza continua, preludio a crisi globale”**

 (Bruxelles) “Fino all’incidente di lunedì, la Germania era stata risparmiata dal genere di atrocità su larga scala patite negli ultimi tempi dai suoi vicini, vale a dire Francia, Belgio, Gran Bretagna e Spagna”, scrive stamane Politico.eu, testata tra le più lette negli ambienti politici europei, in un resoconto dell’attentato di ieri sera a Berlino e delle prime reazioni internazionali. “Un altro giorno, un altro attacco di sangue e caos in tutta l’Europa e nel Medio Oriente. Speravo in un periodo di calma a soli cinque giorni da Natale. Se la violenza continua, il 2016 potrebbe rivelarsi poco più di un preludio a una vera e propria crisi globale l’anno prossimo”. È il commento di Tom McTague, corrispondente dalla Gran Bretagna per il portale di notizie. Riferendosi poi in particolare all’attentato di Ankara, scrive: sembra quasi la trama di un “film distopico, ma è realtà” la vicenda dell’assassinio dell’ambasciatore russo in Turchia avvenuto sempre ieri per mano di un poliziotto turco 22enne per protestare “contro l’intervento di Mosca in una guerra civile del Medio Oriente che ha messo le grandi potenze del mondo una contro l’altra”. Tom McTague ricostruisce la vicenda dell’omicidio che “è stato spaventoso in se stesso, ripreso persino dalle telecamere e trasmesso in tutto il mondo, ma lo è anche per le implicazioni: la prima preoccupazione è come reagirà il presidente russo Vladimir Putin”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**La risposta del Califfato all'Occidente**

"RADDOPPIATE i vostri sforzi, colpite i crociati: americani, europei, traditori turchi, comunisti russi, tiranni arabi". L'ultimo appello trasmesso dalla roccaforte di Mosul era una chiamata alle armi per sincronizzare le cellule pronte a sacrificarsi per il Califfato. Solo due settimane fa, il portavoce dell'Isis aveva indicato le priorità su cui concentrare gli attacchi, promettendo all'Occidente: "Vi ricorderete di queste parole". E adesso quella minaccia sembra assumere una micidiale concretezza.

Nel giro di poche ore ci sono stati il raid contro i turisti in Giordania, la strage di Berlino, l'assassinio dell'ambasciatore russo ad Ankara e una sparatoria dai contorni ancora oscuri a Zurigo. Difficile capire se esista un'unica regia dietro questi assalti ma almeno per il massacro delle bancarelle di Natale la matrice appare chiara, testimoniata dalle modalità dell'aggressione: la stessa della carneficina di Nizza, la stessa degli attentati condotti negli anni scorsi contro due mercatini natalizi in borghi francesi.

Ancora una volta, l'Occidente deve fare i conti con la forza dell'Isis, con quel credo estremo che gli permette di radunare nuovi uomini pronti a dare la vita per la jihad. Solo nel 2016 in nome della lettura più radicale del Corano mille kamikaze si sono fatti saltare in aria sui campi di battaglia di Raqqa, Mosul e Sirte. Molti altri, spesso giovanissimi, talvolta impugnando solo un coltello, in Europa si sono scagliati contro vittime innocenti nelle chiese, sui treni, all'uscita dei concerti. E tanti restano in attesa di entrare in azione, ovunque, obbedendo a un rete clandestina che non si riesce a smantellare.

 Alle sconfitte sul terreno in Iraq, in Siria, in Libia, il Califfato risponde con azioni spettacolari. Abu al Hassan al Muhajir, l'ultimo portavoce del Califfato, lo scorso 5 dicembre aveva ribadito l'ordine per i volontari della morte: "Restate dove siete, colpiteli in Occidente: nelle loro case, nei loro mercati, nei loro ritrovi, nelle loro strade, dove meno se lo aspettano. Bruciate la terra sotto i loro piedi. Le vostre operazioni faranno la differenza, cambieranno la situazione".

Non è un caso che gli attentati si siano concentrati sulla Germania. Il governo tedesco non partecipa ai bombardamenti in Iraq e Siria ma ha dato una risposta ancora più forte al messaggio di odio di Al Baghdadi: ha aperto le porte a mezzo milione di profughi nel solo 2015. Di sicuro, Europa e Stati Uniti hanno commesso numerosi errori nell'incapacità di affrontare le crisi del vicino Oriente, chiudendo gli occhi per anni sulla sofferenza di popoli abbandonati in balia della barbarie. Ma lo sbaglio più grave potremmo commetterlo oggi, replicando alla brutalità di pochi con la discriminazione

verso una moltitudine disperata in cerca d'asilo. Ormai da quindici anni ripetiamo che questa è anche una guerra di civiltà, in cui solo la difesa dei nostri valori di democrazia, di rispetto e di solidarietà può creare una barriera contro il terrore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Banche, il governo pronto a mettere 20 miliardi (di debito) per i salvataggi**

**Il Consiglio dei ministri può chiedere la variazione sui numeri del bilancio, la condizione per poter passare all'intervento diretto in supporto di Mps e degli altri istituti in difficoltà**

MILANO - Il governo arma il bilancio pubblico per far fronte al supporto alle banche in difficoltà, a cominciare dal Monte dei Paschi che ha in corso un difficile tentativo di ricapitalizzazione di mercato da 5 miliardi. Il Consiglio dei Ministri si è riunito in serata, e al termine il premier Paolo Gentiloni, con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, hanno spiegato che "il cdm ha approvato la relazione al parlamento che autorizza il governo a ricorrere" ad un maggior debito per 20 miliardi.

Il Governo presenterà dunque in Parlamento una relazione che autorizza il nuovo stock - fino all'occorrenza di 20 miliardi - al fine di salvare il risparmio. "Ove fosse necessario - ha spiegato Padoan - l'impatto sarebbe sul bilancio 2017". L'operazione "salvarisparmio" è "precauzionale. Vedremo se sarà necessaria", ha aggiunto Gentiloni. Di fatto, qualora nei prossimi giorni dovessero arrivare notizie cattive da Siena, il governo - una volta ottenuta l'autorizzazione del Parlamento - potrebbe passare ai fatti e licenziare il decreto con il supporto pubblico a Mps.

Il titolare dell'Economia ha poi dettagliato che le risorse potranno essere utilizzate per due ordini di interventi: "1) la garanzia di un adeguato livello di liquidità al sistema bancario, anche con garanzie pubbliche; 2) un programma di rafforzamento patrimoniale delle banche, che preveda anche la sottoscrizione di nuove azioni". "Ove attivata - prosegue Padoan - questa azione salvarisparmio ha un impatto sul debito. Questo impatto va considerato una misura di natura temporanea, che non impatta sulla grandezza di natura strutturale".

Anche perché il debito è proprio uno degli elementi che vengono strettamente monitorati da Bruxelles, dove a breve verrà pubblicato un report

ad hoc sul debito italiano. "Ove attivate queste risorse, le modalità di rientro del debito verrebbero dettagliate e certificate nel Documento di Economia e Finanza relativo al periodo in questione. Queste risorse avrebbero un impatto nel 2017", ha spiegato ancora sul punto Padoan.

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Cresce il divario poveri-ricchi. Pessimista il 40% degli italiani**

**Peggiora la percezione della situazione politica e di quella economica. Per il 2017 poche aspettative tra pensionati e ceti medi: siamo marginali**

daniele marini\*

L’approssimarsi della fine dell’anno, e l’aprirsi del nuovo, induce a fare bilanci, a soppesare quanto è avvenuto e prefigurare ciò che si attende. Veniamo da diversi anni di difficoltà economica e da instabilità politica, non ultimo quello generato dall’esito referendario. Dal 2008 abbiamo avuto cinque governi (Berlusconi, Monti, Letta, Renzi e ora Gentiloni), in media più di un esecutivo a biennio. È evidente che con un simile incedere qualsiasi attività politica e azione riformatrice subisca uno «stop and go» continuo. Il tentativo di offrire un disegno coerente al Paese e, quindi, una direzione da perseguire diventa come la tela di Penelope: ciò che si tesse di giorno, è dipanato il giorno successivo.

Così, l’emergenza è diventata la nostra normalità. Viviamo una condizione di continua discontinuità, alimentando fra gli operatori economici e nella popolazione un orientamento di adattamento e prudenziale. Perché nell’incertezza è meglio muoversi con cautela. Esattamente il contrario di ciò che servirebbe in un’epoca come l’attuale dove la velocità e un disegno strategico costituiscono i fattori determinanti per una ripresa di competitività del sistema-paese. Ciò nonostante, seppure con dati economici altalenanti, il Pil è rientrato leggermente in campo positivo e, nonostante tutto, l’azione del governo Renzi qualche esito positivo l’ha portato. Tuttavia, la svolta, la ripresa più volte evocata non arriva. Continuiamo a procedere per piccoli passi, mentre altre zone del globo corrono a velocità elevate. E in questa doppia velocità, nella sindrome dello «zero-virgola», maturano condizioni sociali ed economiche progressivamente divergenti: aumentano i divari fra chi è in grado di affrontare le difficoltà e chi, invece, vede perdere progressivamente le proprie risorse, sospinto ai margini.

È questo il quadro generale che emerge dall’ultima rilevazione sugli italiani di Community Media Research, in collaborazione con Intesa Sanpaolo, per La Stampa. Facendo un bilancio su come sono andate le cose nel 2016, mediamente il 44,6% non ha percepito cambiamenti sostanziali. Per contro, una quota analoga (42,6%) denuncia un peggioramento, mentre solo un decimo (12,8%) ha vissuto un miglioramento. La media nasconde alcune diversificazioni. Gli aspetti che non hanno avuto scostamenti particolari sono la sicurezza personale (56,8%), il reddito percepito (53,7%) e la lotta all’evasione fiscale (51,2%). Le dimensioni che più di altre, invece, sono avvertite peggiorate rinviano alla dimensione del mondo politico (politica italiana: 57,7%; corruzione politica: 47,9%) e della situazione economica (economia italiana: 47,9%; pressione fiscale: 43,4%). L’unico fattore che ottiene una valutazione positiva è la credibilità internazionale dell’Italia, ritenuta migliorata dal 32,8% degli italiani. In sintesi, la percezione della popolazione è che nel 2016 l’Italia abbia accresciuto la sua autorevolezza nelle relazioni con partner esteri, sia rimasta perlopiù stabile nel reddito individuale e nella sicurezza, ma sia peggiorata la situazione economica e soprattutto politica.

Cosa ci riserverà il 2017, come andranno le cose il prossimo anno? In generale, emerge una visione pragmatica (o rassegnata?). Quanti attendono un miglioramento non si discostano dalla valutazione sul 2016. Poco più di un decimo (13,6%) auspica vi sarà un cambiamento positivo, in particolare per quello che riguarda l’economia del nostro paese (21,7%) e migliorerà ulteriormente la nostra credibilità sul piano internazionale (20,7%). Aumentano, invece, quanti ritengono che le condizioni generali rimarranno tutto sommato stabili (50,6%), soprattutto per ciò che riguarda la sicurezza personale (65,6%), il proprio reddito (58,9%) e la corruzione politica (55,1%). Un terzo degli italiani, però, prefigura un ulteriore peggioramento (35,8%), specialmente sul versante della politica italiana (51,0%) e della nostra economia (38,9%). Si potrebbe sostenere che per il futuro prossimo la maggior parte degli italiani intravede (e auspica) scenari «non peggiorativi», considerato che le condizioni generali (politiche ed economiche) sono percepite ancora fortemente critiche.

Unendo le opinioni espresse sul bilancio del 2016 con quelle delle previsioni per il 2017 è possibile individuare la mobilità di opinione degli intervistati fra un anno e l’altro. In questo modo otteniamo tre gruppi. Il primo, e più rilevante quantitativamente, è degli italiani che non rilevano discontinuità fra i due anni considerati. Il 52,7% non muta la propria valutazione e sottolinea come il nostro paese resti ancorato alla sindrome dello «zero-virgola», alla «stabilità»: il sentore è di un’Italia vischiosa. Ed è interessante osservare come sia soprattutto il ceto medio-alto (68,4%), composto da liberi professionisti e dirigenti, a rimarcare maggiormente quest’orientamento. Il secondo gruppo intravede una recrudescenza ulteriore delle condizioni, un «degradamento»: si tratta di una quota cospicua (40,0%) annidata soprattutto nei ceti medio-bassi (44,2%, lavoratori manuali, pensionati) e bassi (61,6%, operai, disoccupati). Il terzo gruppo, costituito da una quota largamente minoritaria (7,3%), all’opposto avverte un miglioramento e una crescita fra i due anni, concentrato nei ceti medio-alti (9,3%) e, soprattutto, alti (35,8%, imprenditori, manager).

A cavallo fra i due anni prevale negli italiani una pre-visione priva di scostamenti, quasi piatta: un misto di adattamento e disincanto, di cautela e rassegnazione. Pochi scorgono una crescita, mentre molti fra i ceti medio-bassi e bassi intravedono una progressiva erosione delle loro opportunità, anziché la possibilità di una mobilità ascendente. Ed è questa polarizzazione nelle condizioni, come certificato dall’Istat e dall’esito del voto referendario, a muovere il malessere. Coesione e sviluppo dovranno essere le parole chiave dell’agenda per il futuro dell’Italia.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Vendetta per Aleppo”, ucciso ad Ankara l’ambasciatore russo**

**Karlov colpito da un agente in borghese in una galleria d’arte. La furia di Erdogan: “Vile attentato”. Putin: “Provocazione”**

marta ottaviani

Due spari, il panico in sala, un corpo per terra, nel sangue. Un giovane in giacca e cravatta che urlava: «Voi sparate in Siria e io sparo a voi. Nel nome di Allah non ve lo permetteremo». Erano da poco passate le 19, le 17 in Italia, quando la Turchia si è trovata davanti a un atto di terrore senza precedenti. Mevlut Mert Altintas, poliziotto di 22 anni, proveniente da Manisa, nell’Anatolia occidentale, ha sparato all’Ambasciatore russo ad Ankara, Andrey Karlov, colpendolo a distanza ravvicinata e uccidendolo con un colpo alla testa e uno alla schiena.

Il diplomatico si trovava alla Cagdas Sanatlari Merkezi, una galleria d’arte a Cankaya, quartiere centrale della capitale e sede delle ambasciate e delle istituzioni. Era lì per inaugurare la mostra «Gezgin Gözüyle Kaliningrad’dan Kamçatka’ya Rusya», che in italiano suona come «La Russia negli occhi dei viaggiatori, da Kaliningrad alla Kamchatka». Il capo missione stava parlando e aveva appena finito di dire che le relazioni fra Ankara e Mosca erano riprese con successo, quando il giovane poliziotto in borghese gli ha sparato. Poco prima il killer avrebbe intonato l’inno del gruppo qaedista Al Nusra.

I testimoni in sala, non più di una settantina, hanno riferito che Mevlut Mert parlava in turco, arabo e russo. Il giovane lavorava da due anni e mezzo e ieri era stato assegnato all’unità più vicina al diplomatico di Mosca, proprio per garantirne l’incolumità. Sul campo sono rimasti anche tre feriti, in seguito al tentativo di bloccare l’assassino. «Non uscirò di qua vivo», ha urlato Altintas mentre sparava all’impazzata. È stato ucciso dai suoi compagni. Fuori, il corpo di Karlov veniva trasportato con urgenza all’Ospedale Guven, vicino al luogo dell’attentato e nel cuore del quartiere diplomatico. Si è spento alle 19.53, le 17.53 ora italiana. I tentativi di rianimarlo si sono rivelati inutili. Negli stessi attimi, militanti vicini allo Stato islamico inneggiavano al killer su Twitter. In serata sono state arrestate la madre e la sorella.

Immediatamente la Turchia è precipitata in un clima di tensione misto a isteria collettiva. Diverse strade della capitale sono state bloccate. L’ambasciata americana ha invitato i cittadini a evitare la zona della rappresentanza diplomatica, smentendo però il fatto che siano stati esplosi spari nelle sue vicinanze. Il sindaco di Ankara, Melih Gokcek, ha insinuato il dubbio che il killer possa essere legato a Fethullah Gulen.

Il presidente della Repubblica, Recep Tayyip Erdogan, ha subito dichiarato che si è trattato di «un vile attentato» volto a «danneggiare le relazioni fra Turchia e Russia» che proprio da pochi mesi avevano intrapreso la strada della normalizzazione dopo la crisi seguita all’abbattimento del Sukhoi Su-24 nel novembre del 2015, colpito dalla Mezzaluna mentre perlustrava il confine con la Siria. I quotidiani turchi parlano di un Erdogan nervoso, che cercava Putin con urgenza temendo di non riuscirgli a parlare e di un leader la cui popolarità è sempre più offuscata dall’emergenza terroristica, di matrice jihadista, ma anche curdo-separatista, in atto nel Paese. Da parte sua Vladimir Putin ha definito l’omicidio di Karlov «chiaramente una provocazione» mirata a minare i rapporti russo-turchi e «il processo di pace in Siria.

I due capi di Stato si erano sentiti l’ultima volta ieri pomeriggio, poco prima dell’attentato. Nei giorni scorsi, migliaia di turchi si sono riversati spontaneamente sul confine con la Siria, scandendo slogan religiosi e contro la Russia. L’alleato ritrovato che però da una parte della popolazione viene accusato di essere il principale responsabile del massacro di Aleppo.